

Essi ci appaiono oggi come le sole grandi e durature conquiste del movimento operaio nella sua lotta per l'uguaglianza

La libertà di associazione e di sciopero, il suffragio universale, il «welfare state», la parità fra uomo e donna...

# Diritti, c'è una nuova frontiera

BRUNO TRENTIN

Segue dalla prima

Credo che questi due orientamenti siano di fatto presenti nel dibattito a sinistra anche quando non sono proclamati come tali e espressi in modo distorto, anche in ragione della degenerazione personalistica del confronto politico. E credo che il secondo sia altrettanto pericoloso del primo: in nome della "realpolitik", rischia di segnare, alla fine, un divario, una rottura con una grande tradizione libertaria e democratica, con la quale si è faticosamente ricongiunta in questi anni grande parte della sinistra occidentale, ex comunista, socialista, verde, ritornando così alle radici della socialdemocrazia.

L'identità della sinistra, si dice, non può risiedere nei diritti formali ma nel "cambiamento" reale e nella modernità. Se ne può dedurre, che i diritti rivendicati in passato, siano diventati i simboli della conservazione, i rottami di una storia superata, o il segno di una forma corporativa di autodifesa.

Per valutare il fondamento di questa nuova (e vecchissima) ideologia bisogna prima di tutto intenderci sulla natura del "cambiamento", o, in un'altra versione, della "modernità". Ora, dopo due guerre mondiali, i totalitarismi del XX secolo e l'olocausto, sono finiti i tempi, in cui la sinistra poteva identificare la modernità e il cambiamento, con un percorso lineare verso il progresso. La modernità era ed è intrisa di progresso possibile come di reazione e di regressione; aperta come è ad esiti anche radicalmente diversi, che dipendono dalle lotte civili degli uomini e delle donne in carne ed ossa, e che non sono affatto "già scritti" nel grande libro della storia. Per queste ragioni le forze della democrazia hanno sempre voluto segnare e condizionare la modernità e la sua stessa natura, con l'affermazione di sempre nuovi diritti, come traguardi da conquistare, per fronteggiare le sfide del cambiamento. È stato così dal "Bill of Rights" alla Carta dei Diritti fondamentali dell'Unione Europea. Altro che fotografia dell'esistente e sanzione di diritti già acquisiti!

Non dobbiamo smarrire la grande lezione del XIX secolo e XX secolo, quando il movimento operaio dovette combattere l'autoritarismo e la reazione riscoprendo la dimensione dei diritti o delle libertà come li chiama, oggi, Amartya Sen. Certo, all'inizio, essi furono impugnati, come mezzi per ridurre le disuguaglianze sociali e le forme di sfruttamento e di oppressione. Ma essi ci appaiono oggi come le sole grandi e durature conquiste del movimento operaio nella sua

lotta per l'uguaglianza. Non quest'ultima, ma i diritti si rivelarono come i fini principali di una politica riformatrice: una priorità, e una condizione per aggredire poi le disuguaglianze sociali e l'esclusione civile di milioni di esseri umani che le precedono e le accompagna.

Questo è infatti il retaggio duraturo del progresso affermato dalle lotte sociali del XX secolo: la libertà di associazione e di sciopero, il suffragio universale, il "welfare state", la parità fra uomo e donna, la democrazia parlamentare; anche se sono stati continuamente rimessi in discussione o, qualche volta, svuotati di contenuto. E per questa ragione, che in tutte le epoche, all'affermazione di determinati diritti come traguardi da conseguire in ogni momento, si sono accompagnati tentativi di utilizzare la deregolamentazione fattuale suscitata dai cambiamenti e dalle trasformazioni sociali per tornare indietro, e per fare valere la reazione delle forze conservatrici; per imporre una regressione politica e culturale.

Questo è stato in questi anni l'atteggiamento della parte più conservatrice del padronato e della destra italiana, di fronte alle nuove contraddizioni suscitate dai processi di trasformazione dell'impresa e del mercato del lavoro (inseparabili dall'avvento delle nuove tecnologie dell'informazione). Come la contraddizione esistente fra un lavoro caricato di nuove responsabilità e una occupazione incerta, precaria, insicura, almeno per il maggior numero: nell'incapacità di cercare una soluzione a questa contraddizione attraverso il dialogo e l'immaginazione di nuovi diritti, come il diritto alla formazione permanente, è prevalso, infatti, in una parte del mondo imprenditoriale - ma, soprattutto nei suoi corifei - un riflesso condizionato, di ritorno alla reazione autoritaria degli anni '50.

Prima osservazione: non farsi fuorviare, quindi, dalla "modernità" e non confondere la reazione delle classi dominanti con il riformismo.

È questo errore compiuto, già 30 anni fa, dagli avversari dell'art.18, non

avvedendosi che questa prima conquista dell'autunno caldo, acquistava un nuovo valore nel mercato del lavoro della flessibilità e della precarietà, e in modo particolare per tutti i rapporti di lavoro a tempo determinato; e poteva, e può, aprire la strada per tutelare tutte le forme "atipiche" di rapporto di lavoro che attendono norme specifiche, adatte alla dimensione dell'impresa e alla personalizzazione del rapporto di lavoro, che

rendano possibile l'esercizio di un diritto. Ed è questo l'errore, non so quanto inconsapevole, di quanti vogliono offrire nuove ragioni alla divisione dei lavoratori e alla campagna contro la tutela individuale nei confronti del licenziamento (economico o antisindacale? vallo a dimostrare!) senza giusta causa, sostenendo un referendum per estendere l'obbligo del reintegro sancito dall'18, alla bottega e al rapporto di lavoro personalizza-

to. Seconda osservazione. I diritti, anche i diritti fondamentali hanno una loro storia? Certamente. Ma anche questa storia non è lineare.

Alcuni diritti finiscono per passare nel dimenticatoio o perché pienamente realizzati, in tempi ormai remoti o perché, all'opposto, in parte o in tutto superati dalle trasformazioni della società. Certamente il contratto di lavoro a tempo indeterminato è uno di questi, anche laddove sopravvive formalmente. Alcuni altri diritti conservano, invece, una drammatica attualità: come l'obbligo scolastico e il divieto del lavoro dipendente per i minori, o come la tutela dei giovani, delle donne, delle minoranze etniche o religiose contro qualsiasi discriminazione, anche nei trattamenti salariali. Per non parlare degli immigrati, qualcuno ha forse già dimenticato la campagna recente, con i suoi echi in una certa letteratura economica, in favore della diminuzione dei salari per i nuovi assunti? Altri diritti, infine, conoscono una loro evoluzione e un loro divenire, come la trasformazione del diritto all'educazione di Condorcet, nel diritto allo studio della Costituzione italiana, e nel diritto alla formazione permanente, (tutto da realizzare) della Carta dei Diritti fondamentali dell'Unione Europea.

A dimostrazione che i diritti fondamentali hanno una loro storia, un loro divenire; che segnano sempre una nuova frontiera verso la quale spostare i confini della "polis", della democrazia reale. E che contrariamente al giudizio di un certo Marx che denunciava il carattere mistificatorio dei "diritti formali borghesi", in quanto erano in contraddizione con le condizioni "reali", di vita, di lavoro e di potere delle classi subalterne, questi "diritti formali borghesi" dimostrarono di essere la leva principale per superare queste contraddizioni, salvaguardando la democrazia e le libertà individuali, come riconobbe lo stesso Marx in altre parti della sua ricerca.

La nostra opposizione a questa guerra preventiva non trae forse la sua forza di convinzione, dall'assenza di una legitti-

mazione delle Nazioni Unite; e non punta, ora, a restituire alle Nazioni Unite una sovranità effettiva (condizione di una loro successiva riforma), e la loro funzione di fonte principale e ineludibile del diritto internazionale? Non diventa questo, oggi, l'obiettivo principale di un movimento per la pace?

Le nuove frontiere dei diritti formali sono le nuove frontiere della democrazia per una forza di sinistra. Ma è proprio nel delineare, oggi, di fronte alle trasformazioni della società civile, una nuova frontiera dei diritti, che la sinistra e lo stesso movimento sindacale risentono di un limite difensivo e conservatore. Questi si esprimono per esempio nella sottovalutazione o nel sussiego con il quale affrontano il tema del diritto alla conoscenza e al sapere, della lotta contro la frattura sociale che si delinea nel mondo fra chi possiede conoscenza e potere e chi ne è escluso. C'è un ritardo del sindacato nel percepire la centralità di una proposta per il controllo sulle forme di organizzazione del lavoro capaci di valorizzare le risorse culturali e professionali e il bisogno di apprendere della persona che lavora; o nel delineare una riforma dello stato sociale che risponda alla sfida dell'invecchiamento della popolazione. Anche per ricostruire nel mondo del lavoro e nella società tutta una solidarietà tra diversi intorno al perseguimento di diritti universali in cui tutti si possono riconoscere e costruire su obiettivi come questi, nuove e più lunghe alleanze.

La questione dirimente, infatti, è l'attitudine dei diritti universali, sul piano nazionale e sul piano internazionale, a costruire solidarietà fra diverse categorie di cittadini, in primo luogo nell'universo delle categorie più deboli, superando ogni dimensione corporativa, e mettendo in questione proprio i privilegi dei ceti e delle corporazioni. L'altra faccia dei diritti fondamentali che conquista una forte attualità è quella che impegna le forze politiche e sociali che li rivendicano, a perseguire un'azione incessante per assicurare subito a questi diritti le risorse materiali e umane necessarie alla loro realizzazione, al loro effettivo esercizio. In questo senso essi affermano non solo una prospettiva ed un futuro possibile ma un vincolo nel presente; quello della coerenza, senza deviazioni, nell'azione per la loro realizzazione "qui et ora". Un vincolo che consente di affermare una trasparenza e una eticità dell'azione politica, fuori da un linguaggio di iniziati della politica come monopolio di alcuni ceti che si autodefiniscono come "destinati" al governo, per nascita o per mestiere.



La copertina del New Yorker

## Iraq, l'illusione del «fare presto»

GIANNI VATTIMO

Dunque sarebbe irrealistica, e perciò improponibile, la richiesta di un immediato cessate il fuoco in Iraq, in modo da consentire il ritorno alla politica, alla diplomazia, all'Onu? E sarebbe invece realistica (ovviamente riformista) l'idea di appoggiare l'accelerazione della guerra, per arrivare a una rapida vittoria americana e passare poi, magari sotto la guida della Halliburton e delle imprese di Cheney, alla «ricostruzione» nel nuovo Iraq «libero»? Ma allora, come alcuni riformisti non dicono ma in fondo pensano, dovremmo impegnarci tutti, anche i pusillanimi non belligeranti che si sono tenuti finora ai margini, in uno sforzo bellico che raggiunga velocemente lo scopo: mandare truppe, materiali, navi, aerei; giacché è questo che chiedono gli alleati anglo-americani per arrivare al più

presto alla fine delle ostilità. Del resto, da quei riformisti ansiosi di ritrovare al più presto l'accordo con il «compagno Blair», è il suo esempio che ci viene additato. È lui il solo che ha fatto qualcosa di serio per «contenere» Bush (bello il verbo, una volta usato per lo più per le persone colte da crisi nervosa). Abbiamo sbagliato noi a non partecipare fin da subito alla guerra americana, a ritardarne l'avvio con gli inutili giochi diplomatici all'Onu, a mettere in tutti i modi i

bastoni tra le ruote della macchina. Ci si rende conto di che cosa significa questa «rivalutazione» della politica di Blair? Immediatamente, essa significa che approviamo questa politica, che ci pentiamo di non averla adottata da subito, e che ora dovremmo cercare di recuperare il terreno perduto. Anche se è troppo tardi - ma lo è? - per diventare anche noi «belligeranti» - dovremmo dichiarare che siamo disponibili a partecipare comunque a questa guerra, per poter giungere al

più presto alla pace. E, più in generale, che scegliamo per il futuro una posizione di «accompagnamento compassionevole» della politica americana di riordino del mondo sotto l'egemonia Usa. Per moderare gli appetiti della superpotenza non c'è altra via che allearsi con lei, sperando di poterla condizionare «dall'interno».

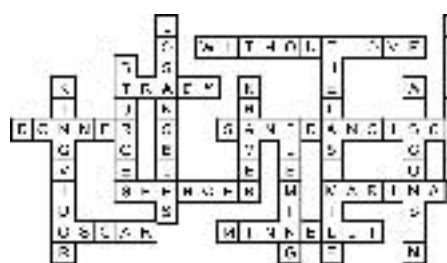
Un po' il discorso di Buttiglione e C. nei confronti di Berlusconi e Bossi, e guardate che bei risultati. Ma se nel caso del

«riformismo» interno tutto questo si maschera - o appare ancora a molti in buona fede - come ricerca di dialogo, sforzo di migliorare comunque la situazione a breve scadenza, posto nei suoi termini «mondiali» rivela tutta la sua insostenibilità. E anche il suo scarso realismo. Davvero sarebbe utile, opportuno, decisivo, per accelerare il ritorno della pace noi ci impegnassimo più esplicitamente a fianco dell'Occidente? E che cosa significherebbe stare dalla parte di Blair e non da

quella di Bush? Mandare bombardieri e soldati, magari riportando a casa bare, per poter dire a un Bush distratto e insofferente che vogliamo anche noi partecipare alla spartizione della torta finale, se mai ci sarà una qualche torta, almeno come «fornitori», in concorrenza con le tante imprese Usa che hanno il merito di aver finanziato la distruzione e dunque rivendicano giustamente i loro diritti? I limiti di certo riformismo, o come lo volete chiamare (non c'era anche il termine «codismo», ai tempi delle utopie estremiste?) si rivelano soprattutto nelle situazioni decisive, quando per qualche momento usciamo dalla condizione di colonie periferiche e, miracolosamente, ci troviamo nella possibilità di decidere se rimanere tali o tentare qualche altra strada meno crepuscolare.

Soluzioni

Pausa di riflessione



M	A	D	A	G	A	S	C	A	R	A	M	E	N	I	S	A	A	C	
A	D	A	M	O	F	I	A	S	C	T	U	S	C	R	U	S	C	A	
C	E	L	O	F	I	A	S	C	T	U	S	C	R	U	S	C	A		
O	V	E	N	G	E	R	V	I	R	E	M	C							
V	I	V	E	R	E	P	E	R	R	A	C	C	O	N	I	A	R	L	A
I	L	V	L	O	D	E	L	C	A	L	A	B	R	O	N	E	E	D	
N	F	L	A	C	I	T	T	A	B	E	L	L	E	B	E	S	T	I	E
T	R	I	C	E	T	T	A	T	O	R	I	A	B	A	T	E	S		
R	A	F	C	O	I	O	F	R	F	R	I	A	F	C					
I	L	A	R	I	A	N	E	R	O	I	R	E	O	S	I	N	A		
S	G	R	A	N	C	I	I	R	E	E	C	O	T	O	N	E	R		
C	A	S	O	I	L	A	B	I	A	S	I	M	E	V	C	L	E		

Oggi al cinema:  
le cinque parole nell'ordine sono GIORNO, NEL, QUEL, PARCO, FREDDO. Il film di Robert Altman è "Quel freddo giorno nel parco".

Indovinelli:  
la pasta; il carbone; il calzascarpe.

Uno, due o tre?:  
La risposta esatta è la n. 2; il germoglio si chiama virgulto.

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE **Furio Colombo**

CONDIRETTORE **Antonio Padellaro**

VICE DIRETTORI **Pietro Spataro**  
**Rinaldo Gianola** (Milano)  
**Luca Landò** (on line)

REDATTORI CAPO **Paolo Branca** (centrale)  
**Nuccio Ciconte**  
**Ronaldo Pergolini**

ART DIRECTOR **Fabio Ferrari**

PROGETTO GRAFICO **Mara Scanavino**

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE  
**Marialina Marcucci** PRESIDENTE  
**Giorgio Poidomani** AMMINISTRATORE DELEGATO  
**Francesco D'Ettore** CONSIGLIERE  
**Giancarlo Giglio** CONSIGLIERE  
**Giuseppe Mazzini** CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."  
SEDE LEGALE:  
Via San Marino, 12 - 00198 Roma

Certificato n. 4663 del 26/11/2002  
Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:

00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13  
tel. 06 696461, fax 06 69646217/9  
20124 Milano, Via Antonio da Recanate, 2  
tel. 02 8969811, fax 02 89698140  
40133 Bologna, via del Giglio 5  
tel. 051 315911, fax 051 3140039  
50136 Firenze, via Mannelli 103  
tel. 055 200451, fax 055 2466499

Stampa:

Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano

Fac-simile:

Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi)  
SeBe Via Carlo Persenti 130 - Roma  
Ed. Telestampa Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)  
Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari  
STS S.p.A. Strada 58, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arco (CT)

Distribuzione:

A&amp;G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità

Publikompass S.p.A.  
Via Carducci, 29 - 20123 MILANO

Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490  
02 24424533 02 24424550

La tiratura de l'Unità del 31 marzo è stata di 135.686 copie